

A pag. 1 1* "Si riesce a parlare anche senza lo storicismo e le categorie crociane, da qualche tempo."

È esattamente quanto intendo fare io quando parlo di 'storicizzazione'. Se questo termine ti fa pensare a Croce è perché ignori l'esistenza di un indirizzo della Storia delle religioni contemporanea (di cui, peraltro, ti ho parlato, dal momento che è quello che perseguo con il massimo rigore nelle mie ricerche) che, seppure nato da presupposti crociani, si è immediatamente differenziato da quel modello gnoseologico ed ermeneutico tanto quanto la 'storia' si differenzia dalla 'filosofia'. Nel nuovo contesto ('storico') il termine *storicizzazione* non chiama più in causa le (4) categorie dello Spirito; non si riferisce più ad elementi ritenuti universali in quanto presenti nella mente di tutti gli "homines sapientes" (stavolta con le doppie virgolette!). Esso, al contrario, sta ad indicare un processo interpretativo teso a ricondurre ciascuna categoria logica al momento ed al luogo culturale che la ha espressa o 'inventata'.

Me ne hai parlato tanto di questo indirizzo della storia delle religioni contemporanea che anche se volessi mi sarebbe difficile "ignorarlo": solo che dal mio punto di vista, molto al di fuori, non è molto diverso dal modo di pensare e ragionare di Croce: solo che Croce si muoveva in un panorama culturale ben diverso da oggi. Mi sembra ovvio che la grande differenza è il "relativismo culturale" del tuo approccio, ma la grande similitudine è puntare tutto sul "logos", quasi come se si facesse della geometria euclidea.

Comunque, vabbeh, se la devi prendere come un insulto, diciamo che sei post-crociano.

Nella scienza "dura" (almeno nella mia visione della scienza dura, non condivisa da tanti "sacerdoti"), i principi sono solo di utilità temporanea, ciò che conta è l'osservazione della realtà: i principi sono sempre in discussione; Popper (quello di "Miseria dello Storicismo", che in questo caso non c'entra niente) ha coniato la felice espressione "falsificabilità delle teorie scientifiche", cioè qualsiasi teoria scientifica deve poter essere messa alla prova da esperimenti cruciali (l'espressione "experimentum crucis" è di Francis Bacon ed è ripresa da Newton: la croce non è quella di Cristo, e neanche quella di Benedetto, ma è la biforcazione che si ha a seconda del risultato dell'esperimento).

In altre parole il "crociano" si ingarella con la finezza e l'eleganza della propria logica (non molto diversamente dal matematico), mentre lo "scienziato duro" s'addanna a mettere in crisi quello che ha imparato (vedi per esempio come erano tutti euforici per i neutrini più veloci della luce).

La mia vecchia domanda (la prima che ti ho fatto) è: poiché non usa l'esperimento (cioè il confronto con la realtà), come evolve la tua "scienza" ? con la "moda" ? con l'"estetica" ? col potere accademico ?

A pag. 1 2* "Sicuramente l'uomo è superiore agli animali per la rapidità dell'evoluzione, appunto per lo sviluppo indotto dalla cultura (i memi). Qui solo questo è il significato di "superiorità": è un comparativo, non un valore."

Riconosci tu stesso che si può parlare di superiorità dell' 'homo sapiens' solo perché la 'cultura' si evolve grazie ai "memi". E qui, in quanto scienziato "duro", stai giocando un po' sporco perché l'esistenza dei "memi" è soltanto una ipotesi, al momento non suffragata da evidenze sperimentali! Dawkins, in sostanza, è uno scienziato "semi-duro" che gioca a fare il filosofo ... e tu gli vai appresso. Ora, dal punto di vista 'storicistico' non è lecito fermarsi all'anatema e al dileggio nei confronti di quanti trattengono il proprio pensiero in simili elucubrazioni. Per esso, al

contrario, questo tipo di elucubrazioni (e la loro ampia diffusione in vari ambiti scientifici, filosofici ed ideologici) costituisce un 'problema' in quanto può suscitare vari quesiti. Uno, ad esempio: perché gli scienziati più o meno "duri" sentono l'esigenza di 'inventare' una consistenza materiale (biochimica?) anche per i dati relativi all'ambito culturale? Per una sorta di deformazione professionale? O, forse, perché non ritengono particolarmente affidabili le scienze culturali, considerate troppo "molli"? In quest'ultimo caso, non si può dare loro – in generale – troppo torto. Tuttavia l'indirizzo ('storicistico') che io perseguo si propone proprio di dotare le scienze storico-culturali di un impianto (*sui generis*) anch'esso "duro", nell'unico modo in cui queste possono permetterselo: esplicitando i propri postulati, le proprie problematiche, gli strumenti interpretativi a cui si fa ricorso, di modo che chiunque possa valutare la rispondenza (e la coerenza) dei risultati di volta in volta raggiunti, con le premesse dichiarate. Questo mi appare, al momento, come l'unico modo per affiancare un 'vero' storico-culturale (l'oggettivamente "pensato") ad un 'vero' storico (l'oggettivamente compiuto).

Ci tengo, tuttavia, a precisare che con ciò non intendo affermare che i "memi" non esistono né privare di fondamento scientifico qualsivoglia tentativo di isolarli, studiarli e prevederne la 'evoluzione'); dico solo che la dimostrazione della loro consistenza oggettiva compete esclusivamente a chi ne suppone l'esistenza. Sempre dal punto di vista 'storicistico', inoltre, aggiungo che il tentativo di una loro formulazione non costituisce affatto una operazione incongruente; al contrario essa detiene la stessa piena legittimità di cui gode la diade concettuale 'natura' – 'cultura' nella nostra visione del mondo. Dal momento che noi occidentali oggettiviamo la realtà (umana) in due sfere distinte (natura e cultura, appunto), trovo comprensibile, anzi più che lecito che si possa essere tentati di ridurre a materia anche la cultura.

Formulando la relazione:

meme : cultura = gene : natura

(equazione, comunque, per me assolutamente priva di senso) si spera, verosimilmente, di pervenire alla individuazione delle "leggi" sottese al comportamento ed alle logiche umane, nella certezza di poterne prevedere la 'evoluzione'. Formulo, a chi persegue siffatti obiettivi, i miei più insinceri AUGURI !

Premetto che il discorso sui memi non è per me centrale, è solo un paradigma interessante che forse un giorno diventerà una teoria scientifica "falsificabile". Inoltre trovo irragionevole Dawkins e la sua più recente visione del mondo: attualmente è uno dei miei primi "nemici".

Rifiuto invece i paletti che cerchi di mettere: tu ti occupi di scienza e io di cultura.

Per semplificare parto dalla tua domanda: perché gli scienziati più o meno "duri" sentono l'esigenza di 'inventare' una consistenza materiale (biochimica) ?

La scienza dura non inventa niente, al più "scopre", cioè trova cose che ci sono; quelli che "inventano" siete voi. Se un certo comportamento, individuale o sociale, ha una base biochimica, a me sembra molto rilevante. E non solo per capire una popolazione, ma per capire noi stessi, il senso e il limite delle nostre stesse idee.

Mi sembra che sia una questione centrale della conoscenza, per tutti gli uomini, che ha implicazioni enormi su tutto. E di queste cose secondo te bisognerebbe che se ne occupassero solo gli "storicisti post-crociani", per cui la biochimica è del tutto inessenziale ?

Le “invenzioni” politically correct degli antropologi culturali sono senza dubbio interessanti e piacevoli oltre che fondamentali per la nostra cultura e civiltà, ma hanno una molto scarsa rilevanza scientifica, e il “relativismo culturale” che sottendono (le idee della scienza sono valide all’interno di un dato paradigma, né più né meno che qualsiasi ideologia) è dovuto solo all’incapacità di fare verifiche pratiche, di ignorare le osservazioni, gli esperimenti. Per questo capisco i tentativi di fare storia e filosofia “sperimentale”.

Sarebbe interessante capire bene la biochimica dei cervelli degli storicisti post-crociani.

A pag. 2 3* “Non credo che Michele sostenga il determinismo della conoscenza, e penso che il tuo concetto di conoscenza non sia quello di M. . Per lui conoscenza significa conoscenza tecnologica (e scientifica, nel senso di scienza dura) che per te e Croce non è vera conoscenza. E la conoscenza tecnologica, a meno di catastrofi o medioevi non torna indietro. Se non fosse così, non sarebbe così importante (e globalizzante).

Questa è una chiave cruciale delle nostre discussioni.”

La tua risposta conferma appieno la mia affermazione: 1) il tuo concetto di ‘conoscenza’ (“tecnologica”, scientifica, “dura”) coincide pienamente con quello espresso da Michele; 2) tale “vostra” conoscenza procede sempre in ‘avanti’ e, così facendo, determina la realtà (materiale e logica) in cui viviamo (restando al tuo esempio: la globalizzazione). Malgrado l’accusa (“infamante”!) di crocianesimo, mi hai dato ragione senza avvedertene: complimenti!

Quanto all’accusa, in realtà (cioè nella ‘realtà’ così come è concepita dal nuovo storicismo) è proprio il vostro concetto di conoscenza a mostrare ‘sinistre’ e forti somiglianze con quello di Croce. Malgrado non vi muoviate più sul piano (crociano) dello ‘Spirito’, bensì su quello “duro” della ‘Materia’ (e dunque, tuttavia, ancora ben all’interno di una diade concettuale [Materia-Spirito] che da secoli caratterizza la cultura occidentale e, dunque, ha caratterizzato anche la logica filosofica crociana!), per voi – come per Croce – la ‘realtà’ non può essere che una ed una sola e la conoscenza, di conseguenza, si configura come lo strumento per “scoprire” la ‘verità’; uno strumento depositato fino al secolo scorso nelle “infallibili” mani del Filosofo, e oggi in quelle, altrettanto “infallibili” dello Scienziato.

Considerando, altresì, la possibilità che a questa conoscenza “tecnologica” (scientifica e “dura”) tu (insieme a Michele) attribuisca una connotazione più ristretta e concreta [la qual cosa avrebbe potuto giustificare, ai tuoi occhi, la “accusa infamante” di crocianesimo nei miei confronti]; considerando, cioè, che con ‘conoscenza tecnologica’ tu intenda riferirti esclusivamente al ‘saper fare’, alla cognizione delle modalità materiali di produzione delle più varie tipologie di oggetti di consumo e non, in questo caso penso che si possa facilmente convenire sul fatto che tale conoscenza produce una ‘globalizzazione’ relativa (“molle”) dal momento che il nostro Occidente affida il sempre più fulgido, pervadente ed omologante processo di effettiva (“dura”) omologazione culturale del pianeta alla capillare diffusione della propria interpretazione della realtà che – contrariamente alle visioni ‘cosmologiche’ ancora oggi operative presso larga parte dell’umanità, ad esempio – da un congruo numero di secoli si avvale di una prospettiva antropocentrica ed oggettivante. La stessa, per esemplificare il concetto, che ha consentito nei secoli ad una moltitudine di occidentali di divenire e conservarsi accaniti consumatori di tabacco da fumo senza avere il benché minimo sentore, tuttavia, del contesto cosmologico (“religioso”) proprio del consumo originario (indiano del nord America) dello stesso. La stessa prospettiva

(antropocentrica e oggettivante), ribaltando l'angolo prospettico, che pur implicita nella 'logica' della produzione industriale non ha impedito ai giapponesi nel corso del secondo conflitto mondiale di costruire aerei tecnicamente efficienti e sofisticati e di utilizzarli in piena conformità con la visione cosmologica nipponica tradizionale (kamikaze); visione, peraltro, ancora presente per molti aspetti nella coscienza giapponese contemporanea.

Veniamo adesso al mio concetto di conoscenza: esso, pur derivando fortemente dal costrutto crociano, al contrario del tuo se ne distanzia sensibilmente, in quanto condizionato dalla prospettiva relativistica. Per me, di qualunque tipo essa sia (sperimentale, logica, ...), la conoscenza è sempre 'vera', purché conseguentemente coerente con i postulati e le premesse posti a configurarla e a caratterizzarla in ogni distinto ambito di osservazione. Ogni tipo di conoscenza, tuttavia, può rispondere in termini accettabili esclusivamente all'interno del canone di 'verità' che ad essa è stato assegnato da chi se ne avvale e non può pretendere di attribuire ad alcuno dei suoi risultati oggettivi un valore assoluto o, comunque, una validità che trasbordi in altri ambiti scientifici, o ideologici o filosofici, ecc. Ciò equivale a dire ad esempio che, così come non può essere riconosciuto al dettato biblico alcuna possibilità di confutazione della teoria del Big Bang, analogamente questa teoria non può fornire alcun elemento utile per privare di fondamento le 'verità' di fede contenute nel libro della Genesi. Si tratta di due ambiti di 'verità' assolutamente eterogenei e in linea di principio tra loro non passibili di interazione: o si sceglie l'uno o si sceglie l'altro, contrariamente a quanto reiteratamente affermato da Benedetto XVI. Con ciò non intendo affermare che quest'ultimo sia in errore. Al contrario, non ho difficoltà a riconoscere una salda coerenza alle sue affermazioni, quando parla da filosofo (come per lo stesso Habermas, suo interlocutore prediletto), una coerenza ancora più apprezzabile quando parla da teologo e una coerenza compiuta e totale se si esprime da pontefice. La drasticità della scelta tra scienza e fede può (e dovrebbe) essere avvertita soltanto da un punto di vista storico-culturale.

Parecchi punti di discussione qui ripetono sostanzialmente concetti già espressi precedentemente.

Tu dici: "Per me, di qualunque tipo essa sia (sperimentale, logica, ...), **la conoscenza è sempre 'vera'**, purché conseguentemente coerente con i postulati e le premesse posti a configurarla e a caratterizzarla in ogni distinto ambito di osservazione."

Ovviamente non concordo; io direi piuttosto "**la conoscenza è sempre falsa**". Lo è quando è ottenuta con le procedure della scienza sperimentale (perché è provvisoria), figuriamoci quando è coerente con postulati e premesse che non si sa neanche da dove vengono. Ma anche se è falsa non se ne può fare beffe, perché è tutto quello che abbiamo, e sulla base di questa viviamo o moriamo, viviamo bene o viviamo male.

Per finire:

- Io ho la pulsione a capire (forse ce l'abbiamo in molti).
- Capire significa inserire i fatti della vita in una catena causa-effettuale (in senso lato).
- Il sistema di "comprensione" (o meglio, di conoscenza) della scienza sperimentale è MOLTO diverso da sistemi fideistici o (pseudo) logici.
- Capire è comunque limitato, ma non sappiamo fino a dove potremo arrivare, quindi ogni domanda (e ogni ricerca) è lecita.